

La testimonianza di prigionia di Giovanni Nardin di San Polo (classe 1900)

La testimonianza ci viene dal figlio, ricavata da alcuni appunti lasciati dal padre che, pur avendo fatto soltanto la seconda elementare, lasciò una memoria circostanziata e corretta della sua avventura. La famiglia, composta dai genitori, da altri quattro fratelli e da una sorella, visse tra Rai e San Polo di Piave in via Guizza .

Nel mese di novembre del 1917, dopo tre anni passati lavorando intensamente, i tre fratelli più grandi erano stati richiamati alle armi; Giovanni fu catturato dagli austriaci nelle vicinanze di casa, forse sospettato di essere un disertore a causa della sua alta statura e dell'aspetto più maturo dei suoi 17 anni. Fatto prigioniero senza che gli fosse consentito di dimostrare la sua identità, venne stipato in un carro bestiame assieme a molti altri italiani in un viaggio lunghissimo che li avrebbe portati - dopo otto giorni - a Lubiana.

Il Nardin racconta:

«Il ricordo peggiore è quello della fame, come un'ossessione. Ci mettevamo a raschiare il pavimento cercando negli interstizi qualche seme di grano e di avena rimasto lì dopo il pasto degli animali che avevano viaggiato precedentemente in quello schifosissimo vagone.

« La puzza dei nostri escrementi e la sete, assieme al freddo che ci attanagliava le ossa, ci costringeva a stare gli uni addosso agli altri per cercare di riscaldarci con il fiato. Oltrepassato Tarvisio, attraversammo un territorio dove non si parlava più il tedesco e qualcuno dei nostri compagni di viaggio ci informò che eravamo in terra slovena.

« Il campo di concentramento era stato ricavato nel castello che sta nella collina sopra la città e che era la sede dell'antica fortezza di Lubiana. Qui stavamo assieme a soldati e civili di diverse nazionalità fra cui russi, polacchi, ungheresi, dormendo in baracche costruite sommarariamente senza alcuna attenzione per il vento e la neve, che penetrava dalle ampie fessure e ci copriva di ghiaccio.

«Fu tra le peggiori esperienze che un uomo possa immaginare. Il rancio che veniva distribuito era nauseabondo e molto scarso perciò anche a causa del freddo che si faceva sentire di giorno in giorno sempre più pungente riuscivamo a malapena a reggerci in piedi.

I più anziani ed i più deboli si ammalavano e morivano quasi subito. Guardandomi attorno e cercando di sentire qualche voce di casa in mezzo a tutta quella gente, mi incontrai una mattina mentre con lo slittono portavamo via i morti che venivano seppelliti in fosse comuni ai piedi della collina, con un mio compagno del Piave, un certo Bozzetto di Negrizia. Facemmo amicizia subito e con lui progettammo di scappare affidandoci al destino perché, se fossimo stati fortunati ce l'avremmo fatta, sennò saremmo morti; ma tanto che importava?

« Fino a quel momento grazie alla mia robusta costituzione ed alla giovane età ero riuscito a farcela, ma se fossi andato avanti così ancora per un mese sarei diventato anch'io un pezzo di ghiaccio, come quei poveri compagni di sventura, che tutte le mattine dovevamo caricare sullo slittono e seppellire. Perciò si decise di approfittare della scarsa vigilanza dei soldati austriaci, fattasi meno rigorosa, perché nessuno aveva il coraggio di fuggire affrontando il metro di neve caduto in quei giorni.

« Ci incamminammo di notte per strade poco frequentate, chiedendo ogni tanto la carità a qualche famiglia di contadini sloveni che quasi sempre ci aiutavano dandoci un po' di latte o una minestra calda.

«Eravamo fuggiti improvvisamente, aiutati da una luna fredda ma tanto luminosa da permetterci di vedere uno spillo per terra. C'era un gran freddo e la neve scricchiolava sotto gli scarponi che, per fortuna, erano ancora sani e non lasciavano filtrare il bagnato. Camminavamo in fila indiana, parlavamo poco per non consumare energie e non stancarci ancora di più. Ogni tanto qualcuno, sfinito dalla fame, parlava di mangiare e ricordava le sagre del paese dove ci si sedeva in lunghi, tavoli sotto una tenda e si beveva e mangiava tanto da non riuscire più ad alzarsi dalla panca dove ci si era seduti. Così ci consolavamo ed andavamo avanti - passo dopo passo - seguendo i cartelli che indicavano la strada per Gorizia.

« I contadini di giorno ci facevano stare dentro al fieno delle stalle.

Così ci si riscaldava per essere pronti a riprendere il cammino di notte, con la luna piena e con la neve. Eravamo felici e vedevamo di giorno in giorno, come in un sogno, avvicinarsi sempre più le sagome delle nostre case.

« All'alba del quinto giorno, passando per un paese deserto, ci vennero improvvisamente

incontro delle persone che noi avevamo scambiato per soldati austriaci a causa dei fucili che portavano a tracolla. Fortunatamente erano solo dei cacciatori di frodo che andavano in cerca di volpi e, come ci dissero, parlando un dialetto che sembrava simile al nostro, si preparavano a fare il giro delle trappole disseminate nel bosco la sera prima, nella speranza di scoprirvi impigliati qualche coniglio o qualche lepore .

« Dissero che anche loro avevano sofferto la fame. Ora che il fronte si era spostato così lontano, riuscivano a vivere meglio, soprattutto non erano più soggetti alla stretta vigilanza di qualche mese prima. La gendarmeria faceva sapere che l'esercito austro-ungarico sarebbe arrivato fino a Roma ed avrebbe vinto la guerra nel giro di sei mesi.

«Non vollero sapere chi eravamo e dove si andava, si capiva che lo immaginavano benissimo e non volevano immischiarsi avendo loro stessi molte cose da nascondere. Ci dettero una pagnotta di pane nero e ci passarono una specie di borraccia piena di una buona grappa che bevemmo a sorsi e ci diede un gran caldo nella pancia. Poi ci indicarono una stradina che portava verso la pianura e ci raccomandarono di stare alla larga da Gorizia perché era zeppa di soldati e di prigionieri.

« La neve era quasi scomparsa e si camminava meglio. Ora la gente che ci ospitava parlava proprio come noi e quindi avevamo più coraggio nel chiedere di essere nascosti e a farci spiegare quale direzione avremmo dovuto prendere per avvicinarci a casa.

«Finalmente, con l'aiuto di Dio e molta fortuna, si raggiunse il Tagliamento. Qui il passaggio si presentava particolarmente difficile perché il ponte era presidiato dagli austriaci. Ancora una volta ci venne in soccorso la buona sorte, ed incontrammo un contadino che ci chiese aiuto per macellare clandestinamente un vitello. Uno di noi era stato cuoco e quindi - per lui - l'operazione era molto facile. In cambio ci fu dato un bel pezzo di carne che cucinammo subito e, dopo tanti e tanti giorni, ci sentimmo sazi.

« Questo contadino aveva un campo di sua proprietà oltre il fiume.

Il comando austriaco lo aveva dotato di un lasciapassare per poter andare col carro e gli attrezzi ogni giorno a lavorare di là dal ponte. Perciò, con grande fatica, riuscimmo a convincerlo a nascondere tutti e tre sotto un telone per attraversare il fiume. Non voleva, ma uno di noi si arrabbiò tanto da minacciarlo che se non ci avesse aiutato, gli avremmo incendiato la casa. Forse per questo, si convinse e ci fece andare.

« Non vi furono problemi. Le sentinelle - che lo conoscevano - non fecero nessuna ispezione e noi, zitti e tremanti di paura, ci ritrovammo in poco tempo di là dal fiume, in mezzo alla campagna .

« Là ci separammo} e da quel momento non seppi, più nulla degli altri due che erano scappati con me. Conintò che il più era fatto, presi la strada che - attraverso San Vito al Tagliamento - portava a Motta di Livenza. Era sempre notte e facevo molta fatica ad orizzontarmi perché la luna era diventata più piccola e non rischiarava più la strada. Attraversai quei due paesi cercando di tenermi sempre alla larga dai campanili e fermandomi di mattina presto in qualche fienile, come sempre, ad aspettare la notte chiedendo una scodella di latte e una fetta di polenta. Le case di questi paesi ospitavano molti sfollati che venivano dalla zona del fronte e per la prima volta dopo circa dodici giorni di marcia, seppi che i nostri resistevano e che il nemico si era fermato sul Piave.

« Volevo piangere dalla contentezza ma contemporaneamente ero molto preoccupato per la mia famiglia ed ero col cuore in mano perché non sapevo se correre subito a casa o badare a non farmi riprendere dai tedeschi.

«Decisi di essere prudente e ripartii incamminandomi verso Navolè e Basalghelle. Nell'ultima casa ospitante mi avevano dato un piatto di radicchi e fagioli. Mi pareva di essere tornato in casa mia, di stare nella nostra grande cucina con le donne che giravano attorno al tavolo degli uomini mescolando nei grandi catini bianchi il radicchio condito col lardo e l'aceto. Anche gli odori e il fumo di queste case sembravano molto simili a quelli di casa mia. Quella notte - dormendo sotto il fieno - avevo sognato i miei fratelli che erano soldati, e mio nonno, mio padre, mia madre e tutti della famiglia, vestiti da festa. Le campane suonavano ed il prete di San Polo faceva la processione del Corpus Domini tenendo in mano l'ostia e guardando i bambini e le bambine che spandevano fiori sulla strada inondata di luce.

«Partii per l'ultima tappa all'imbrunire e mi diressi verso casa, ma non sapevo se avrei ritrovato i miei o se i tedeschi li avessero mandati via. Arrivato a Tempio, vidi una stalla illuminata ed entrai per chiedere informazioni sulla gente di San Polo. Aperta la porta, mi

trovai di fronte ad un gruppo di soldati che stavano seduti a bere e quasi non si accorsero di me perché c'era un gran fumo e la lampada a petrolio faceva poca luce. Così richiusi l'uscio e scappai tanto in fretta che io stesso non sapevo rendermi conto della forza che riuscivo ad imprimere alle gambe e di quanta strada avessi percorso, quando finalmente mi fermai. Stavo tremando e il cuore batteva così in fretta da scoppiare. Ero salvo, stavo dentro ad un fosso rannicchiato come un bambino che si nasconde quando gioca a scondi-cuc [nascondino]. Mi riebbi dopo qualche tempo; decisi di andare a Fontanellette nella casa degli zii dove avrei chiesto dei miei e mi sarei potuto fermare a riprendere un po' di forza. Così, arrivato alla meta, ebbi ancora paura e - prima di bussare - volli sincerarmi che dentro la stalla si parlasse in italiano.

«Erano voci di famiglia, ne ero certo. Un attimo prima di entrare cercai di ricompormi, poi bussai e mi feci avanti. Vedendomi, gli zii si girarono verso di me ma in un primo momento non mi riconobbero, trovandosi di fronte ad uno spilungone pallido e magro come una cavalla borsa che stenta a reggersi in piedi. Cercai di parlare, ma mi si apriva la bocca e non riuscivo a farlo, forse perché incominciavano a scendermi le lacrime che scivolavano svelte sulla pelle secca del mio viso di ragazzo, rendendo mi goffo e ridicolo, come se fossi capitato in un mondo di estranei. La zia venne verso di me, mi abbracciò e mi strinse a se chiamandomi per nome. Piangeva e tutti volevano accarezzarmi e baciarmi mentre io non riuscivo più a reggermi in piedi, tanto che dovetti appoggiarmi al muro per non cadere. »